Sir

Don Paolo Busto: Corrado (Ucs Cei), “figlio di un giornalismo d’altri tempi, padre per quanti si sono accostati a questo bellissimo mestiere”

FacebookTwitterLinkedInWhatsAppEmailPrint

7 Luglio 2022 @ 18:20

(Foto: La Vita Casalese)

Contenuti correlati

LUTTO

Diocesi: Casale Monferrato, morto don Paolo Busto. Per oltre 40 anni aveva diretto il settimanale “La Vita casalese”

LUTTO

Don Paolo Busto: mons. Sacchi (Casale Monferrato), “ha servito con dedizione la diocesi per più di cinquant’anni”

“Ci siamo sentiti tante volte negli anni: lui figlio di un giornalismo d’altri tempi e, per questo, padre per quanti si sono accostati a questo bellissimo mestiere; io, appassionato di comunicazione e chiamato a servire nei primi anni Duemila, all’Agenzia Sir, proprio i settimanali diocesani. Nel tempo, ci siamo incontrati come direttori di due media – ‘La Vita Casalese’ e il Sir – uniti da una reciprocità comunicativa così ricca di racconti di vita, così diversa e così comune, così capace di coniugare, in modo generativo, pensieri, sensibilità e capacità”. Così Vincenzo Corrado, direttore dell’Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali della Cei, ricorda don Pier Paolo Busto, sacerdote di Casale Monferrato e per oltre 40 anni direttore del settimanale diocesano, spentosi nel pomeriggio di oggi ad 80 anni.

In un contributo che verrà pubblicato sull’edizione straordinaria del settimanale diocesano che sarà in distribuzione domani, Corrado afferma che “appresa la notizia della scomparsa di don Paolo, provo a riavvolgere il nastro delle nostre conversazioni per ricercare alcune parole chiave che tratteggino la sua figura e rilancino, per me e per chi ama la Chiesa e la comunicazione, il suo impegno. Ed eccole: passione, competenza e amore”. “La passione – spiega – per la comunicazione e l’informazione; la competenza nel saper guidare per 40 anni il giornale diocesano; l’amore (charitas) nel vivere ogni processo nella dimensione integrale dell’esistenza”. “Sono tutti aspetti – osserva – che i direttori dei settimanali della sua generazione hanno saputo trasmettere ai loro ‘figli’. È la bellezza delle nostre comunità che si uniscono nel comunicare territori non solo geografici, ma soprattutto umani. Una grandissima lezione che dal basso attraversa tutto il Paese”.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

SOCIETÀ

Ius scholae, in discussione alla Camera una proposta di legge che collega l’acquisizione della cittadinanza a un percorso formativo

FacebookTwitterLinkedInWhatsAppEmailPrint

8 Luglio 2022

Stefano De MartisStefano De Martis

La legge sulla cittadinanza attualmente in vigore risale al 1992. In trent'anni il mondo è cambiato (più volte) ed è cambiato anche il nostro Paese. La normativa per diventare cittadini italiani è invece rimasta ferma al palo ed è una delle più restrittive in Europa

(Foto The World Bank Group)

La legge sulla cittadinanza attualmente in vigore risale al 1992. In trent’anni il mondo è cambiato (più volte) ed è cambiato anche il nostro Paese. La normativa per diventare cittadini italiani è invece rimasta ferma al palo ed è una delle più restrittive in Europa, per non parlare del confronto con molti Stati americani, laddove quasi ovunque (dagli Usa al Canada, al Brasile) la cittadinanza è collegata direttamente alla nascita sul territorio dello Stato. Ius soli, come sintetizza efficacemente la formula latina.

In Italia, a meno di non avere almeno un genitore italiano (e si parla allora di ius sanguinis), gli stranieri possono chiedere la cittadinanza per naturalizzazione solo dopo dieci anni di permanenza continuativa e i loro figli devono comunque attendere il compimento della maggiore età e dimostrare di aver vissuto in Italia ininterrottamente dalla nascita. È una normativa così lontana dalla realtà maturata in questi tre decenni da produrre spesso risultati paradossali.

I casi che emergono dalle cronache riguardano per lo più il mondo dello sport, con giovani campioni nati e cresciuti in Italia impossibilitati a competere con i colori azzurri, ma ancor più straniante è la situazione di coloro (si stimano in circa un milione i ragazzi costretti in una sorta di limbo giuridico) che a scuola e fuori vivono quotidianamente accanto ai loro coetanei italiani, che magari parlano italiano con le colorite cadenze dei nostri territori, ma per la legge sono a tutti gli effetti degli stranieri.

La proposta di legge in discussione alla Camera intende porre rimedio a questa profonda contraddizione collegando l’acquisizione della cittadinanza a un percorso formativo.

Per questo è stato coniato il termine ius scholae. L’art. 1 del testo all’esame dell’Aula di Montecitorio afferma che

acquista la cittadinanza italiana “il minore straniero nato in Italia o che vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, che risieda legalmente in Italia e che, ai sensi della normativa vigente, abbia frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica professionale”.

Il testo precisa che “nel caso in cui la frequenza riguardi la scuola primaria, è altresì necessaria la conclusione positiva del corso medesimo”. Un apposito decreto interministeriale, previa intesa nell’ambito della conferenza Stato-Regioni, fisserà i requisiti essenziali che devono avere i percorsi formativi “ai fini dell’idoneità a costituire titolo per l’acquisto della cittadinanza”.

Sempre l’art. 1 stabilisce che, entro il compimento della maggiore età dell’interessato, per acquisire la cittadinanza è necessario che “un genitore legalmente residente in Italia” o “chi esercita la responsabilità genitoriale” esprima una “dichiarazione di volontà” all’ufficiale dello stato civile del Comune di residenza del minore. Dopo di che “entro due anni dal raggiungimento della maggiore età l’interessato può rinunciare alla cittadinanza italiana se in possesso di altra cittadinanza”. Nello stesso termine temporale l’interessato, essendo diventato maggiorenne, può richiedere direttamente la cittadinanza se gli altri titolati non hanno provveduto a farlo precedentemente. Nei sei mesi precedenti il compimento dei diciotto anni, gli ufficiali dell’anagrafe sono tenuti a informare i residenti stranieri della facoltà e dei requisiti per richiedere la cittadinanza italiana. L’inadempimento di tale obbligo sospende i termini di decadenza per la richiesta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Che cos’è l’imprinting immunitario del Covid? Come influisce su reinfezioni e prossime vaccinazioni?

di Silvia Turin

Chiamato anche «peccato originale antigenico», dice che il primo incontro con il virus (tramite infezione o vaccinazione) modella la successiva risposta immunitaria alle altre varianti. Quali sono le implicazioni per la pandemia e le dosi di richiamo

desc img

Adesso che è alle porte un’ennesima variante SARS-CoV-2 (ne abbiamo parlato QUI ) che si annuncia altrettanto (se non maggiormente) contagiosa e immuno-evasiva rispetto a BA.5, il dibattito su quale vaccino svi luppare per le prossime dosi è aperto. Rimanere con le formulazioni attuali basate sul virus originario nato a Wuhan (un ceppo molto distante da Omicron), scegliere vaccini bivalenti che mescolino la formulazione originale con Omicron, oppure optare per vaccini che includano solo Omicron? E quale Omicron? La prima variante, BA.1, o l’attuale BA.5, o la prossima?

Una variabile di cui si parla poco

A queste considerazioni si aggiunge una variabile di cui si parla poco ma che è fondamentale per capire che strada prendere: l’imprinting immunitario. L’imprinting immunitario, chiamato anche «peccato originale antigenico», dice che la prima proteina spike SARS-CoV-2 che una persona incontra sia per vaccinazione che per infezione (quindi la prima variante contro cui il sistema immunitario si attiva) modella la successiva risposta immunitaria. Ad esempio, una persona che si è infettata nella prima ondata potrebbe non produrre anticorpi contro altre varianti perché il sistema immunitario «crede» di incontrare lo «stesso virus». Ma questa reazione è soggettiva e non sempre implica una risposta più debole.

Succede anche con l’influenza

Il fenomeno è noto ed è stato descritto per il virus dell’influenza, per il virus dengue, dell’HIV e altri, e vale anche per il SARS-CoV-2, come mostrato in un articolo pubblicato qualche tempo fa su Science . Questo studio ha anche mostrato che le risposte anticorpali neutralizzanti contro le varianti decadono in modo differenziato nel tempo e sono molto variabili a seconda del ceppo infettante: a volte questo imprinting gioca in modo vantaggioso, altre volte no. Di solito indebolisce la risposta a future varianti dello stesso patogeno (e questo spiegherebbe le reinfezioni che sono in crescita), ma a volte può rafforzarla.

Tenere conto delle differenze

I ricercatori sottolineano che le risposte immunitarie alla vaccinazione sono ancora efficaci nel prevenire malattie gravi e morte di fronte alle nuove varianti, ma a oltre due anni dall’inizio della pandemia, la maggior parte delle persone nel mondo industrializzato è stata infettata o vaccinata contro il Covid e nei vari Paesi ci sono modelli di immunità al virus molto diversi in base alle diverse esposizioni, vaccinazioni e ondate (ad esempio in Sudafrica quasi non si è avuta un’ondata BA.2, ma si è passati da BA.1 a BA.5). Pertanto, ci sono miriadi di imprinting immunitari e tutti diversi. La sfida è come ampliare l’immunità della popolazione nel modo giusto: la progettazione del vaccino e le strategie di dosaggio devono tenere conto dell’imprinting immunitario e capire come scavalcare le differenze. Spiega Antonella Viola, immunologa, ordinario di Patologia generale all’Università di Padova: «Si è capito che la vaccinazione, a differenza dell’infezione, permette di generare una risposta immunitaria più ampia (perché si formano i centri germinativi nei linfonodi) che quindi consente di rispondere meglio anche alle varianti. Tuttavia si è anche capito che il titolo anticorpale che generiamo con i richiami è maggiore nei confronti della Spike originaria e più basso per le varianti via via più diverse, ad indicare che c’è stato un chiaro imprinting dato anche dalla vaccinazione».

Le decisioni

Intanto il mese scorso l’Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha affermato che vaccini a base di Omicron possono essere utili come booster perché amplierebbero la protezione contro diverse varianti. E martedì il comitato consultivo della Food and Drug Administration degli Stati Uniti (FDA) ha raccomandato di includere una componente delle sottovarianti BA.4/BA.5 Omicron nel booster in programma per le campagne di richiamo autunnali, ma alcuni immunologi pongono dubbi sul fatto che queste formulazioni saranno più efficaci rispetto a un’altra dose del vaccino originale di Wuhan. «Per capire se i richiami con i nuovi vaccini funzionano meglio nei confronti delle nuove varianti - aggiunge l’immunologoAntonella Viola - bisognerebbe fare un confronto tra richiamo con la dose “classica” e richiamo con quella aggiornata, a parità di tutte le altre condizioni. Negli animali non si sono viste differenze. È probabile che quindi qualunque richiamo funzioni bene e allo stesso modo, proprio perché l’imprinting c’è già stato. Naturalmente se la Spike cambiasse moltissimo, allora avrebbe senso aggiornare il vaccino perché cambierebbe l’antigene. Ma questo non se lo augura nessuno».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Giappone, attentato a Shinzo Abe: l’ex premier è «in condizioni critiche». Arrestato un 41enne ex militare: «Ero insoddisfatto»

di Laura Zangarini e Redazione Online

Shinzo Abe è stato ferito durante un discorso elettorale a Nara: è stato trasportato in ospedale dove è stato sottoposto a trasfusioni di sangue. Arrestato il presunto attentatore, Tetsuya Yamagami: «Ero insoddisfatto»

desc img

L’ex primo ministro giapponese Shinzo Abe è stato vittima di un attentato. Raggiunto da colpi di arma da fuoco durante un evento elettorale nel Giappone centrale, «sembrerebbe non mostrare segni di vita», secondo quanto riportato dai media giapponesi, che citano fonti delle autorità locali. L’ex primo ministro, secondo i soccorritori di Nara, la città dove è stato ferito, è stato colpito alla parte destra del collo e alla clavicola sinistra da almeno due proiettili, sparati alle spalle e a distanza ravvicinata, cadendo a terra sanguinante e privo di sensi. L'agenzia Kyodo e la tv pubblica Nhk hanno riferito che Abe sembrava in arresto cardiocircolatorio quando è stato trasportato in ospedale, dopo essere apparso, in un primo momento, vigile. Il ministro della Difesa Nobuo Kishi, fratello minore di Abe, ha riferito che i medici stanno sottoponendo l’ex premier a trasfusioni di sangue: «Mi è stato detto che ora è in un ospedale di Nara, dove sta ricevendo cure adeguate, inclusa una trasfusione di sangue». La moglie Abe, Akie, ha raggiunto l’ospedale poco prima delle 10.00 italiane.

L’aggressione è avvenuta intorno alle 11.30 (le 4.30 di venerdì in Italia) nella città di Nara, dove Abe era impegnato in un evento elettorale a sostegno di un candidato del Partito Liberal Democratico. L ' aggressore si è avvicinato all'ex premier alle spalle, mentre quest'ultimo presentava i candidati locali alle elezioni per il rinnovo della Camera alta in programma domenica 10 luglio. Nhk ha riferito anche che Abe, 67 anni, è stato immediatamente soccorso e trasportato in ospedale, ma i vigili del fuoco hanno spiegato che le sue condizioni sono subito apparse molto gravi. Poco dopo le 7 italiane, il Cancelliere dello Scacchiere britannico Nadhim Zahawi ha pubblicato un tweet che annunciava la morte di Abe, poi cancellato un paio d’ore più tardi. Sempre dal Regno Unito, il primo ministro Boris Johnson si è detto sconvolto da un «attacco deprecabile» e ha espresso vicinanza ai familiari. E diversi leader hanno espresso la loro vicinanza ad Abe, «addolorati e sconvolti» per quanto successo.

GALLERY: Shinzo Abe, le foto dell?attentato all?ex premier del Giappone

La polizia ha riferito che un uomo di 41 anni, il presunto attentatore, è stato arrestato sul luogo dell’attacco, vicino alla stazione Yamatosaidaiji. A confermare il suo nome - Tetsuya Yamagami - sono state le autorità locali. Yamagami, riferiscono i media locali, è un ex militare e ha fatto parte dell’autodifesa marittima nipponica fino al 2005. Inizialmente il ministro della Difesa non ha risposto sulla questione, ma un portavoce della marina del Sol Levante ha poi confermato che Yamagami è stato inquadrato nei reparti dal 2002 al 2005. Il 41enne avrebbe riferito ai poliziotti che l’hanno arrestato che era «insoddisfatto» di Abe e che voleva ucciderlo. Avrebbe sparato con un’arma fai-da-te fabbricata in casa : una specie di doppietta a canne corte di fattura artigianale, occultata in una borsa.

L’attuale premier Fumio Kishida, che appartiene allo stesso partito di Abe,è volato in elicottero verso Tokyo, così come gli altri ministri che si trovavano lontano dalla capitale. Appena atterrato, Kishida ha parlato alla stampa: «L’ex premier Abe è in gravi condizioni, sto pregando dal profondo del mio cuore che sopravviva . Condanniamo un episodio nella maniera più assoluta. Non possiamo accettare che un attentato come questo sia avvenuto nel pieno di una campagna elettorale, che è la base della democrazia ». Kishida ha convocato tutti i ministri per una riunione alle 9.30 italiane.

Il segretario di Stato americano Antony Blinken , a Bali per il G20, prima di un incontro bilaterale ha commentato quando accaduto: «Sono profondamente addolorato e preoccupato per l’attentato ad Abe. È un giorno davvero triste per il Giappone». Anche l’Australia, la Nuova Zelanda, l’Indonesia, la Corea del Sud e la Russia hanno espresso vicinanza al Giappone. Ursula Von Der Leyen, presidente della Commissione europea, ha twittato rivolgendosi direttamente al ferito: «Caro Shinzo Abe, sii forte. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono con te e con il popolo giapponese». Anche Emmanuel Macron si è detto «profondamente scioccato per questo efferato attacco». L'ambasciatore degli Stati Uniti in Giappone Rahm Emanuel ha condannato l'attacco. «Siamo tutti scioccati. Abe-san è stato un leader eccezionale del Giappone e un fedele alleato degli Usa. Il governo e il popolo americani pregano per il benessere di Abe- san, la sua famiglia e il Paese», ha dichiarato in una nota. «La Cina è scioccata per l’attentato che ha colpito Shinzo Abe. Stiamo seguendo l’evolversi della situazione e speriamo che l’ex premier sia presto fuori pericolo», ha detto il del ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian, nel corso di un punto stampa.

L'aggressione ha gettato nello sgomento i cittadini giapponesi e la classe politica: il Paese è noto infatti per l'estrema rigidità delle sue leggi sul controllo delle armi da fuoco, e le vittime di violenza armata si contano ogni anno sulle dita di una mano. Ottenere un porto d'armi è un processo lungo e complicato, anche per i cittadini giapponesi, che devono prima ottenere una raccomandazione da un'associazione di tiro e poi sottoporsi a rigidi controlli di polizia. La violenza politica è estremamente rara. Tra i precedenti, si ricorda l'uccisione del sindaco di Nagasaki, Iccho Itoh, nel 2007, ad opera di un killer della yakuza, e quella del leader del Partito socialista, che fu colpito nel 1960 da un giovane di destra che utilizzò un'arma da samurai.

Abe è stato il primo ministro politicamente più longevo nella storia del Giappone post-bellico, guidando molteplici governi tra il 2006 e il 2007, e di nuovo dal 2012 al 2020, quando ha rassegnato le dimissioni per motivi di salute. Promotore di una «normalizzazione istituzionale» del Paese, l'ex premier si è battuto per il superamento del pacifismo costituzionale, e ha promosso con convinzione il processo di rafforzamento delle capacità difensive accelerato dall'attuale esecutivo. Il nome dell'ex primo ministro è anche connesso alla cosiddetta «Abenomics» : l'insieme di politiche economiche espansive e di riforma adottate per tentare di superare lo stallo deflattivo della terza economia globale e rilanciarne la crescita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

G20: al via ministeriale Esteri, presenti Blinken e Lavrov

A Bali. In agenda crisi alimentare e tensioni su energia

Il G20 dei ministri degli Esteri ha preso il via a Bali, in Indonesia, con la presenza del segretario di Stato americano Antony Blinken e del capo della diplomazia russa Serghei Lavrov.

In agenda la crisi alimentare, le tensioni sull'energia (con una parte dedicata alla diversificazione delle fonti) e tutte le altre sfide legate all'aggressione militare della Russia ai danni dell'Ucraina, oltre le discussioni sulla cooperazione multilaterale per far fronte all'aumento dell'inflazione globale e per evitare una pericolosa recessione.

L'Indonesia, alla presidenza di turno del G20, ha lanciato un appello per la fine della guerra in Ucraina aprendo i lavori.

"È nostra responsabilità porre fine alla guerra prima o poi e risolvere le nostre divergenze al tavolo dei negoziati, non sul campo di battaglia", ha affermato la ministra degli Esteri indonesiana Retno Marsudi, in un intervento trasmesso in streaming.

La Russia è pronta a colloqui con i ministri degli Esteri turco e ucraino sulla questione del grano ucraino, ha detto il ministro degli Esteri russo, Serghiei Lavrov, a margine del vertice ministeriale degli Esteri del G20, secondo quanto riporta la Tass.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

Bonetti: '6 milioni di domande per l'assegno unico, numeri altissimi'

Su 7 milioni. Di questi quasi la metà riceve la cifra massima

"Abbiamo i primi dati delle famiglie che hanno fatto domanda entro il 30 giugno per l'assegno unico e universale: sei milioni su sette milioni di nuclei familiari, una risposta altissima.

Di questi 6 milioni quasi la metà riceve la cifra massima, il 60% riceve una cifra tra i 150 e i 175 come importo base, poi ci sono le maggiorazioni".

Lo ha detto al ministra per le Pari opportunità e la Famiglia Elena Bonetti a Uno mattina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

Boris Johnson si dimette da leader dei Tory. 'Lascio ma non avrei voluto farlo'

La resa in un discorso alla nazione. BoJo intende comunque restare capo del governo fino all'elezione di un successore alla guida del partito prevista per ottobre. 'Nessuno è indispensabile"

Boris Johnson © EPAFOTOBoris Johnson © ANSA/EPA

+CLICCA PER INGRANDIRE

Di Alessandro Logroscino

LONDRA

08 luglio 2022

08:15

NEWS

Suggerisci

FacebookTwitter

Altri

A-AA+

Stampa

Scrivi alla redazione

Una resa obtorto collo, concessa solo "kicking and screaming" come si dice in inglese: scalciando e strillando.

E per di più con la pretesa di una percorso di dimissioni a tappe contestato già da molti e al prezzo di un bagno di sangue di defezioni dal governo Tory, dopo la crisi innescata dall'ultimo, fatale scandalo di una premiership che si avvia a concludersi dopo soli tre anni.

L’acquisti in un click e hai un Agente sempre pronto a darti una mano

L’acquisti in un click e hai un Agente sempre pronto a darti una mano

RCA online di Allianz

E tuttavia una resa senza strappi istituzionali, alla fine, per Boris Johnson: lontana dall'epilogo americano della presidenza di quel Donald Trump indicato a volte troppo semplicisticamente come un clone d'oltre Oceano. BoJo si è oggi rassegnato all'inevitabile - all'undicesima ora e qualche minuto - e ha annunciato il passo indietro che ormai quasi tutti, dentro e fuori il partito, gli sollecitavano.

La caduta di Boris Johnson, dalla Brexit agli scandali

In un discorso alla nazione, portato a termine senza lacrime e con lo sforzo evidente di non rinnegare se stesso, ottimista e assertivo malgrado tutto, ha formalizzato la rinuncia al ruolo di leader del partito di maggioranza, ruolo che gli era valso di diritto la poltrona di quattordicesimo primo ministro del lungo regno di Elisabetta II. Sebbene riservandosi di restare a Downing Street - dove intanto ha ricostituito con nomine crepuscolari almeno il consiglio di gabinetto - sino al termine dell'iter per l'elezione in seno alla parrocchia Tory di chi, uomo o donna, gli succederà al culmine di una corsa già affollata di personaggi ancora in cerca d'autore: ossia fino a settembre-ottobre, complice il recesso parlamentare della pausa estiva che scatta fra due settimane, salvo che il Comitato 1922, sinedrio del gruppo conservatore alla Camera dei Comuni, non trovi il modo di accelerare i tempi. E di stanare Boris da Number 10 almeno prima dell'autunno: se non "subito", come vorrebbero in nome "dell'interesse del Paese" e di un minino di stabilità tanti nemici interni (in primis l'ex premier John Major) e i leader di tutte le forze di opposizione; con il laburista Keir Starmer pronto a minacciare altrimenti un'imbarazzante mozione di sfiducia dimostrativa a Westminster contro il governo uscente, spalleggiato da chi come il liberaldemocratico Ed Davey già bolla 'il biondo' come "peggior primo ministro della storia britannica".

"Lascio ma non avrei voluto farlo", ha replicato dal canto suo Johnson dal podio sistemato secondo costume dinanzi al portoncino al numero 10 di Downing Street, fra gli applausi di un drappello di ministri e funzionari più fedeli e della giovane consorte Carrie, sorridente in faccia alla sventura con la figlioletta Romy in braccio; ma anche sullo sfondo delle ovazioni irridenti di attivisti e oppositori radunatisi a qualche isolato di distanza.

Non senza rivendicare come meriti di cui essere "immensamente orgoglioso" quelli d'aver portato a compimento la Brexit, fatto uscire il Paese dalle restrizioni Covid "per primo in Europa" o d'averlo schierato in prima fila accanto all'Ucraina. BoJo ha quindi ringraziato il popolo britannico, ricordando polemicamente il consenso ricevuto alle elezioni del 2019: un mandato colossale che lo ha spinto - si è giustificato - a cercare di restare premier fino all'ultimo considerandolo come un "obbligo". Detto questo ha riconosciuto che il gruppo parlamentare conservatore vuole ora "un nuovo leader" e che "in politica nessuno è lontanamente indispensabile". Quindi ha riservato una stoccata ai 'traditori' che oggi "si sentiranno sollevati", pur senza esagerare: "Quando il gregge si muove - ha ironizzato - si uniscono tutti". "Ma il nostro sistema darwiniano riuscirà a trovare un nuovo leader a cui darò tutto il mio sostegno", ha concluso, evocando addirittura un'immaginaria età "dell'oro" per l'isola fuori dall'Ue. Un futuro che peraltro spetterà ad altri realizzare, semmai. Mentre il presente - al di là delle rassicurazioni sul sostegno incrollabile a Kiev contro l'invasione russa rinnovate a Volodymr Zelensky in un'ultima telefonata fra amici condita di rammarico e reciproci elogi - resta segnato da incognite e timori di caos. Dalle ferite che il suo passaggio, i colpi di coda di una Brexit divisiva, le tante vicende controverse che l'hanno coinvolto, dal Partygate in giù, lasciano in ogni modo in eredità nel partito come nel sistema politico nazionale. Senza contare gli effetti della sua resistenza a oltranza di questi ultimi giorni, l'immagine da bunker costruita attorno a Downing Street quando - dopo le bugie o le mezze verità dello scandalo Pincher - una cinquantina fra membri senior e junior dello stesso governo l'aveva già abbandonato. A suggellare la conclusione di un'era di cui oggi inizia la sepoltura.

\_\_\_\_\_\_

Avvenire

Asia. Pakistan, ancora la condanna a morte per blasfemia a un cristiano

Stefano Vecchia venerdì 8 luglio 2022

A meno di un mese dalla condanna a morte di due fratelli, Ashfaq Masih è stato denunciato da tre musulmani e ha trascorso cinque anni in carcere, uscendo soltanto per i funerali della madre nel 2019

Una manifestazione contro le persecuzioni dei cristiani a Quetta in Pakistan

Una manifestazione contro le persecuzioni dei cristiani a Quetta in Pakistan - Ansa

COMMENTA E CONDIVIDI

A meno di un mese dalla condanna a morte di due fratelli, un altro cristiano è stato condannato in Pakistan alla stessa pena per il reato di blasfemia. Il tribunale di prima istanza di Lahore ha riconosciuto il massimo della pena prevista – di fatto obbligatoria per chi si macchi di blasfemia – per Ashfaq Masih che nel giugno 2017 avrebbe, secondo il suo principale accusatore, sostenuto che Gesù Cristo è l’unico profeta. Inutili le proteste di innocenza del giovane: «Sono innocente e sono stato accusato ingiustamente perché qualcuno vuole distruggere la mia attività».

L’accenno è al musulmano Muhammad Naveed, che aveva aperto un’officina per la riparazione delle motociclette di fronte a quella di Ashfaq Masih, da tempo bene avviata e che poi, vedendo che gli affari non decollavano e dopo alcuni screzi ha deciso di passare all’azione, denunciando il rivale per presunta calunnia verso il profeta Maometto. Utilizzando per questo la testimonianza di un cliente che con il meccanico cristiano aveva avuto un diverbio per il pagamento per una riparazione e del proprietario dell’officina che da tempo premeva perché Ashfaq la liberasse.

L’accusa di blasfemia ha fatto coincidere l’interesse dei tre musulmani ma ha trasformato la vita del cristiano in un incubo. Denunciato alla polizia che ha per obbligo legale avviato un’indagine nei suoi confronti e lo ha messo agli arresti, il presunto blasfemo ha trascorso cinque anni nella solitudine e nella paura di ritorsioni uscendo dal carcere solo in occasione dei funerali della madre nel 2019. La moglie e la figlia sono state costrette a lasciare la città e a nascondersi altrove.

«Scioccante» ha definito il fratello maggiore, Mehmood, la decisione della corte che, testimonia, non si è nemmeno riunita in aula prima che la sentenza venisse letta dal giudice, Khalid Wazir. «Il giudizio improvviso mi ha sconvolto», ha sottolineato il fratello, come ha sconvolto tutti i nostri familiari e quanti si sono fatti avanti per consolarci.

Lo svolgimento della vicenda è insieme abituale e eccezionale. Purtroppo non sono eccezionali gli arresti senza appello per accuse non provate purché avanzate da musulmani con il via libera formale di un imam locale, così come non è eccezionale una sentenza capitale del tribunale di primo livello, quasi sempre, capovolta in appello. Tuttavia, in questo caso è inusuale la modalità di conclusione del processo e ancor più grave che segua di soli 29 giorni la doppia condanna - questa emessa in appello l’8 giugno dall’Alta corte di Rawalpindi - per i fratelli, pure cristiani, Amoon e Qaiser Ayub, ponendoli di fatto nelle mani della Corte suprema per il giudizio definitivo.

«Sotto la pressione dei gruppi islamisti, i giudici dei tribunali di più basso livello esitano sempre a liberare gli accusati e preferiscono salvare la pelle scaricando il fardello sul tribunali superiori - precisa l’attivista cristiano per i diritti legali delle minoranza, Nasir Saeed -. Il caso di Ashfaq era molto chiaro: il proprietario della sua officina lo voleva cacciare e il suo rivale in affari lo ha coinvolto in un caso giudiziario per la falsa accusa di blasfemia, correndo il rischio di essere a sua volta accusato di falso. Comunque Ashfaq è innocente e ha già trascorso cinque anni in prigione per un crimine mai commesso».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

L'aborto, la vita, i valori d'Europa. Che cos'è primo diritto

Che cos'è primo diritto

Francesco Ognibene

venerdì 8 luglio 2022

Cos’è oggi «diritto»? L’affermazione dell’umano o ciò che letteralmente arriva a sopprimerlo? La domanda – angosciosa – si fa incalzante davanti all’approvazione, ieri, a larga maggioranza nell’Europarlamento di una risoluzione che chiede energicamente di inserire il diritto all’aborto «sicuro, legale e gratuito» nella Carta dei Diritti fondamentali dell’Unione Europea, ritenendo questa pratica "minacciata" da decisioni come quella recente della Corte Suprema americana. È un passo non nuovo eppure mai tanto chiaro (e condiviso dall’assemblea, con rilevanti sebbene minoritarie eccezioni) da parte dell’istituzione rappresentativa Ue. Perché non siamo più di fronte alla richiesta di sottrarre la pratica abortiva ai rigori del Codice penale, ma si arriva all’affermazione di quello che viene definito «diritto» – abortire – con tutto il formidabile peso di questa parola, al punto da chiedere che presto possa figurare all’articolo 7 della "costituzione europea", dove oggi si scandisce che «ogni individuo ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare».

E allora chiediamocelo e chiediamolo, aperti a confrontarci su questo determinante terreno: cosa consideriamo oggi come «diritto»? Un principio che precede la convivenza sociale e che le è a tal punto necessario da fondarla, riconosciuto come tale dai cittadini? Perché se è questo, allora è la vita il diritto primario di ogni persona. E non per concessione o convenzione, ma come fondamento. Siamo vita umana personale e originale non perché c’è scritto il nostro nome su un certificato di nascita – e quindi per un patto, necessariamente mutevole nel tempo – ma per uno status che ci appartiene e che determina la nostra dignità. Chiusa questa fonte, tutti i diritti a valle inaridiscono. Tutti, di chiunque, in ogni tappa e condizione del viaggio, sino alla fine. Non a caso proprio oggi la morte è oggetto di febbrile negoziato politico e giuridico.

Ma una vita senza diritto genera diritti senza vita, alla mercé di quel che viene stabilito in ogni stagione sociale. Se la vita non precede tutti gli altri diritti, indiscussa e protetta come massimo bene, l’orizzonte della civiltà cambia radicalmente. Allora tutto pare possibile e persino accettabile, incluso ciò che profetizzava Madre Teresa: «L’aborto è il più grande distruttore della pace». Apocalittica? A guardarsi intorno, si direbbe drammaticamente realista.

Il «diritto» può essere – ed è spesso diventato – l’istanza avanzata nel tempo da una componente della società, non necessariamente maggioritaria ma capace di presentare sotto una veste oggettiva e impersonale quella che invece è un’esigenza soggetta a cambiamenti (anche tra uno Stato e quello confinante, come accade negli Usa), una frontiera che si sposta in base a molteplici variabili. Saper riconoscere il passaggio da un concetto all’altro, e da cosa questo scarto di senso viene prodotto, è decisivo per essere lucidamente consapevoli di ciò che accade. Senza alzare rumorose barricate, con la mano sempre tesa a chi vuole sinceramente confrontarsi. Ma con le idee chiare sul bene certo, la vita, ogni vita.

C’è margine per capirsi ancora tra chi sostiene l’una e l’altra concezione di «diritto»? La realtà ci dice che l’aborto è in sé la soppressione di una vita umana prima della nascita – dunque una ferita che si apre, un dramma possibilmente da prevenire o evitare –, ma ne emerge anche con evidenza che la difesa della vita umana nascente passa di necessità anche dal riconoscimento di altri diritti fragili. Primi tra tutti quelli della madre che non può essere costretta a rinunciare alla vita, ma è costretta a rinunciare al figlio (anche al suo stesso desiderio) molto più spesso di quel che si crede. Per questo suona sinistra la minaccia della risoluzione di Strasburgo dell’auspicio di un giro di vite sui finanziamenti a chi le donne le aiuta nel compiere scelte davvero libere. La nota del Parlamento europeo parla di «preoccupazione per un possibile aumento del flusso di denaro per finanziare gruppi anti-scelta», una grottesca mistificazione di ciò che tante realtà del Terzo settore producono da decenni in termini di servizi primari (e il primo di tutti è l’accoglienza) per mamme in difficoltà.